Giulio Grimaldi

BROD E ÀCIN E ALTRE POESIE

Quaderno n. 12 di Nuovi Studi Fanesi 2009/2010 Biblioteca Comunale Federiciana Fano

in copertina:
Una veduta del porto di Fano nel 1910

progetto grafico Studio Astragalo

Giulio Grimaldi

BROD E ÀCIN E ALTRE POESIE

a cura di
Marco Ferri

Quaderno n. 12 di Nuovi Studi Fanesi 2009/2010
Biblioteca Comunale Federiciana Fano

E' trascorso un secolo dalla morte di Giulio Grimaldi, ma lo scrittore fanese è sempre ricordato con ammirazione e affetto, non solo a Fano. La sua tragica scomparsa, nell'estate del 1910, a soli 37 anni, ha privato la cultura fanese e marchigiana di un autore importante, sia come poeta e narratore, sia come filologo. La rivista "Le Marche", da lui fondata e diretta, è ancora un riferimento fondamentale per la cultura della nostra regione. Ma le poesie di *Brod e àcin* e le altre disperse nelle riviste locali costituiscono la prima descrizione letteraria delle persone e della società fanese, ricreata attraverso la sua lingua, il dialetto, da Grimaldi studiato e amato profondamente.
Le poesie in dialetto erano ormai introvabili, dopo la bella edizione dell'Astrogallo curata da Aldo Deli, così abbiamo pensato, in occasione del centenario grimaldiano, di ripubblicarle in un corpus che aggiunge gli altri testi comparsi su "Nuovi Studi Fanesi".
A Marco Ferri, che da tempo segue l'opera di Grimaldi, va il nostro ringraziamento per il lavoro attento e appassionato di questa pubblicazione.
Lettori e critici potranno di nuovo apprezzare la forza e la maturità di un poeta mai dimenticato.

Franco Mancinelli
Assessore alla cultura

Le piccole musiche della chiacchiera

Giulio Grimaldi è nato a Fano l'8 gennaio 1873 e si è laureato a Roma nel 1895 discutendo una tesi sui *Commediografi del Cinquecento*. Ha insegnato a Legnano, Fabriano, Pisa, e proprio a Marina di Pisa è morto tragicamente il 2 agosto 1910, annegando davanti agli sguardi impotenti della moglie e dei suoi quattro figli. Nel 1901 aveva fondato e diretto la rivista "Le Marche", che è stata un autorevole laboratorio per la cultura regionale. L'autore del romanzo marinaresco *Maria risorta* (Torino, S.T.E.N., 1908) era dunque un raffinato filologo, e un erudito. Teneva molto al suo romanzo e si lamentava della scarsità delle recensioni, mentre le poesie costituivano quasi un apprendistato letterario, sia in italiano che in dialetto fanese. Difficile dire se abbia scritto prima quelle dialettali o quelle in italiano.
Nelle 1892 (Grimaldi ha 19 anni) esce infatti la raccolta *Asfodéli*, ma ci sono sonetti in dialetto datati 1891, inoltre l'anno dopo pubblica su riviste locali altre poesie in dialetto e una conferenza sul poeta pesarese Pasqualon (Odoardo Giansanti). Insomma, non c'è una decisa scelta di campo. Nel 1899, il volume di versi in italiano, *Maternità* (Firenze, Il Marzocco), precedette nel tema e nel titolo l'omonima opera di Ada Negri, e fu apprezzato da Giosuè Carducci.
Tuttavia il versante italiano della sua poesia appare oggi piuttosto appesantito dalla polvere del tempo, mentre suscita sorpresa e interesse il versante opposto. Al suo tempo, i sentieri dialettali erano poco segnalati, sebbene ci fossero già esperienze di grande valore, più in prospettiva nazionale che regionale (due fari come Porta e Belli, per esempio). Ma Grimaldi aveva seguito le lezioni di Ernesto Monaci e sapeva collocare la cultura popolare in una dimensione diversa rispetto a un semplicistico confronto tra cultura alta e bassa. Si potrebbe – forse con una forzatura – affermare che la poesia dialettale fosse lo strumento di cui Grimaldi si serviva per avvicinare e comprendere le varie tribù locali, quelle del porto, della città, delle campagne. Compresa la sua, di tribù: i tre sonetti che chiudono *Brod e àcin* descrivono la famiglia Grimaldi con lo sguardo un po' acido un

po' ironico della donna che era a servizio da loro, quasi una firma in calce al volumetto.

La passione investigativa che lo spinge a studiare il volgare di antichi codici medievali è insomma la stessa che lo spinge a registrare le parlate popolari nelle taverne del porto. "Iersera, per esempio, con un fango maledettissimo e con uno scirocco pieno di nausea, sono andato giù, e poi sono entrato in una delle loro osterie, per vedere un po'. Mi sono messo a sedere e mi son fatto portare del vino. Sta pur sicuro che, là dentro, facevo l'effetto che farebbe tra noi uno caduto dalla luna...", questo scrive Grimaldi in una lettera del 5 gennaio 1900. Non bisogna infatti dimenticare la netta separazione in classi sociali che in quegli anni era duramente percepibile (e lo è stato fino a non molto tempo fa), quindi questa sensibilità di Grimaldi era in fondo una sensibilità innovativa, dalle nostre parti sicuramente inedita.
È vero che c'erano dialetti con una tradizione letteraria consolidata e un pubblico anche vasto, metropolitano, se pensiamo a Roma, Milano, Napoli, mentre altri dialetti non raggiungevano certo gli annali e le antologie letterarie, al massimo potevano costituire quel nutrimento linguistico che irrigava in modo sotterraneo la cultura ufficiale, una linfa che esonderà nei versi del Pascoli, nelle novelle pescaresi di D'Annunzio (ma qui con un raffinamento e un senso diverso: D'Annunzio si vantava di usare 40.000 parole, contro le 17.000 di Dante e le 4.000 di Anatole France).
Non è il caso ora di affrontare discorsi troppo complicati sulla vocazione linguistica elitaria della poesia italiana, che ha determinato di conseguenza una selezione dei lettori. Non in modo così scontato, comunque, se pensiamo alla forma d'arte più popolare di quel tempo, cioè l'opera lirica, che si serviva di un linguaggio piuttosto edulcorato e manieristico, sedicente raffinato eppure di grande presa su un pubblico eterogeneo, anche popolare (qualche traccia è presente nei sonetti grimaldiani).
Non so quanto Grimaldi fosse cosciente del fatto che l'italiano letterario era quasi sempre la lingua di una casta chiusa, senza contatto vivo con una parlata storica, perché in effetti nelle poesie in italiano utilizza stereotipi un po' obsoleti e convenzionali, comunque l'aggettivazione delle poesie in italiano contrasta con la rude essenzialità del dialetto fanese, spogliato da Grimaldi di ogni filtro letterario e sentimentale, proprio come suggeriva il Belli, presentando i suoi 2000 sonetti: il numero poetico e la rima devono uscire come per acciden-

te, in apparenza casuale, da libere frasi e correnti parole, come ce le manda il testimonio delle orecchie.

Se cerchiamo di collocare Grimaldi, notiamo che Salvatore Di Giacomo, di tredici anni più vecchio, ha un percorso analogo: pubblica saggi sulla cultura napoletana del Settecento e poi le sue poesie dialettali. Biagio Marin, Virgilio Giotti e Delio Tessa nascono dieci anni dopo, e Grimaldi muore troppo presto per rendersi conto di come sta cambiando la percezione del dialetto nella cultura letteraria italiana. Nella generazione degli anni ottanta ci sono anche i Crepuscolari, oltre a Saba e Gozzano, ma Grimaldi non ha modo di confrontarsi con le novità, il suo mondo è già formato e ha radici nel secolo precedente.
Le sue poesie in dialetto compaiono su periodici e numeri unici locali mentre quelle in lingua trovano subito una collocazione editoriale. Vi si possono rintracciare anche echi pascoliani. "Era il mio nido: dove immobilmente, / io galoppava con Guidon Selvaggio / e con Astolfo; o mi vedea presente / l'imperatore nell'eremitaggio". E Grimaldi: "Vorrei tornar, vorrei tornar bambino / e fare il cavalluccio con la canna / o compiere a cavallo d'una scranna / lunghi viaggi attorno al tavolino".
Come ha rilevato Gualtiero De Santi, qui il tono è più intimista e domestico, meno inventivo. Del resto a questa raccolta seguiranno *Le intime* (1900) e le *Ninnenanne* (1901), già dai titoli si intuisce l'ispirazione piuttosto familista, mentre nel 1905 le poesie in dialetto si presentano con un titolo più forte: *Brod e àcin* (mosto e vinaccioli, che sono i semi dell'acino d'uva). In realtà, il quaderno che Grimaldi aveva mandato in lettura a Giovanni Crocioni aveva un titolo più originale: *Quater fregnacc' a la legra de chel brutt boja de Spervéngul.* Spervengul (diavolo o spiritello dispettoso) è uno dei numerosi pseudonimi usati da Grimaldi sulle riviste locali. Il libro è stato ripubblicato nel 1975 con otto disegni di Giorgio Spinaci e una calibrata e intelligente introduzione di Aldo Deli (Ancona, L'Astrogallo).

L'intenzione di Grimaldi, in un periodo più positivistico che romantico, era la stessa di Gioachino Belli, cioè quella di lasciare un monumento (Grimaldi correggerebbe con *documento*) alla plebe, alla sua lingua, i suoi concetti, l'indole, il costume, gli usi, le pratiche, i lumi, le credenze, i pregiudizi, le superstizioni...
Senza preoccuparsi del rischio (come rilevava Pavese) di incunearsi

nella sottostoria e di non entrare mai nella storia. Grimaldi sceglie il sonetto, come misura, e la forma metrica si modella sul parlato e sui suoi ritmi, quasi sempre dialoghi, che Grimaldi predilige per l'espressività e l'immediatezza. E anche perché è un modo di fotografare la realtà, di registrarne il sonoro.
Attraverso i dialoghi in dialetto, Grimaldi sperimenta questa possibilità di trasmissione sonora di un mondo altrimenti escluso dalla pagina stampata, che allora era l'unico supporto fisico di ogni tipo di comunicazione. Grimaldi è un grammofono, riproduce fedelmente frasi idiomatiche, interiezioni, storpiature, ma l'autore non scompare del tutto. Apparentemente (e verghianamente) non appare, ma è lì, nel dosaggio musicale dei suoni, nella messa in scena teatrale, in una sorta di gusto mimico, nella sceneggiatura. Se nelle poesie in italiano è evidente una semplificazione sentimentale della realtà, nelle poesie in dialetto l'autore rimane lucido anche quando descrive o lascia intuire situazioni estreme: c'è chi "se buta sota al vapòr", per la vergogna perché la moglie ha rubato un po' di lana, ma il ritmo del verso non si scompone, è come una lastra impressa dalla luce delle parole.
Se confrontiamo malattie e morti infantili (uno dei luoghi comuni della letteratura di fine secolo) nei testi in lingua e in dialetto, troviamo soluzioni opposte. L'agonia e la morte di Fortunatino in *Maria risorta* vs la perdita del figlio nei due sonetti di *Jí c'aveva che sol:* da una parte il sentimentalismo, le guancette divenute pallide pallide, flosce flosce, intanto che fuori ulula il vento (Gualtiero De Santi parla di sadismo estetico), dall'altra i ricordi amari, asciutti, descritti senza alcuna filigrana letteraria, in realtà con una maturità culturale e una sensibilità umana diverse.
Anche le donne, queste straordinarie figure femminili che occupano vaste zone dell'arazzo di *Brod e àcin*, sono così fisicamente presenti e immediate nei loro dialoghi e racconti, così vive nelle loro preoccupazioni amorose, nelle gelosie, nelle liti furibonde, quanto ingenue nelle superstizioni (la fettuccia da mettere al morto che attirerà su di lui tutti i mali preservando i vivi), nei numeri giocati al lotto e nei balli di carnevale (dove gli istinti avevano una loro atavica giustificazione a scatenarsi), e poi le istruzioni delle anziane alle più giovani su come trattare l'altro sesso...
È principalmente un chiacchiericcio al femminile, dove gli uomini parlano poco e quasi sempre emergono in controluce dai dialoghi delle donne, mogli, suocere, figlie, finendo per accamparsi al centro della storia solo per una rendita di posizione, perché Grimaldi non

poteva non registrare un mondo femminile fortemente subordinato a quello maschile, e che per questo adottava le solite strategie difensive/offensive per attrarre, affascinare, farsi sposare o vendicarsi.

Sì, c'è questo sguardo antropologico, e questa lingua (con le sue varianti del porto e delle campagne) trasversale, che accomuna ricchi e poveri, uomini e donne, e soprattutto, come rilevava Gabriele Ghiandoni, c'è una selezione della lingua verso la voce, cioè tutte le figure grammaticali codificate si disperdono nella miscelatura anarcoide delle parlate popolari, che storpiano (scriveva disgustato D'Annunzio) vocaboli ed etimologie, ma nello stesso tempo possiedono una forza e una concretezza che sono rimaste intatte per secoli e da cui sono partiti poeti come Delio Tessa, Franco Loi e Raffaello Baldini.
Qui le voci che raccontano o dialogano sono continuamente frammentate, hanno un respiro breve, quasi asmatico, ma ritmico, che aggiunge particelle sonore a particelle sonore, piccole musiche della chiacchiera, folgorate da un lampo al magnesio.

Il dialetto oggi, rilevava Ghiandoni negli anni dell'ondata neodialettale, può essere anche l'espressione di una nostalgia della lingua materna, ma allora, per il giovane Grimaldi di fine Ottocento e inizi Novecento, era la scoperta di un mondo vicino, fraterno, quotidiano, e tuttavia sconosciuto, perché in effetti il discorso si potrebbe anche ribaltare, visto che lui aveva i mezzi per allunare nelle osterie del porto, e visitare i suoi marziani.
Grimaldi in effetti scopre un piccolo nuovo mondo attorno a sé, di cui lui stesso fa parte, e lo rivela come un antico codice dimenticato, con esattezza filologica ma anche con affetto, con quella composta umanità che forse ci avrebbe regalato altre opere importanti.

p.s.

Tra la prima edizione di *Brod e àcin* e le poesie che compaiono su riviste e numeri unici, la grafia delle parole in dialetto cambia in modo non uniforme. Ho scelto di documentare questa mancanza di omogeneità, anche se sostanzialmente non è rilevante dal punto di vista dei risultati poetici, che sono poi quelli che interessano al lettore.

BROD E ÀCIN

Sonetti in vernacolo fanese

Jé, le bless! Jé, le bless!

La palutina mia è 'n belpò geniala,
sa i capéi tuti un grett, neri morati;
na testa, che ve fa 'rman' incantàti:
chi passa, ce s'arvolta pr' aguardàla.
À dic'nov ann conpena principiati;
sensa tanti capìcc' ... Ma lia, lasciàla
lavrà, fa' le facènd... Jì digg, ch'a fala
a posta, en se saria più furtunati.
Mo fussa stata trista quant se sia,
troppa inbisiosa, o c'vetta, o preputenta,
o fussa stata bionda in vec' de mora,
o permalosa, o fussa na scuntenta,
o tajata 'n po' tropp a la signora...,
tant me piac'ria l'istéss, tant me piac'ria.

palutina: paffutella

Istrusión

Te, fiola cara, si me vua da' ment,
fa la trista, strapassel, fall sufrì,
staj sustenuta, fall ingelusí...
Nujalter donn avén da mustrà i dent.
J omin, sicurte pur, èn tutti acsí:
si te j caressi tropp, ma sti acidènt,
en j dà gust, se stuffen com è gnent;
ne cerchen n'altra, ch'fagga com digg jì.
Quant, pu, sarìt en giorn marìt e moj...,
vria ch'fussa dman..., eh, t'arfarai, valà!
en te mancarà mod... Mo adèss, en poi.
Dà ment ma me : fintànt ch'en t'à spusàt,
manca sa un det en t'ài da fa' tucà.
Figurt, n'avrai da fa', pu, cert pansàt... !

pansàt: scorpacciata

Giuvdì grass

Nic', nic', farìn dô fiòcc, dô castagnòl ;
starìn alegher... Sì, sì, sì, a la bona.
C'è la cosa..., la Netta dla Plucona,
la Beàta, la Mora sa le fiol...
Già, en vret ch' se digga senper la curona,
anca vô, catt! Un con de svàg ve c' vol...
Na pora cagna tess tutt l'ann, en pol
fa dô salt, el giuvdì grass? ... Sì, sì, sona,
ch' ce vien per gnent, Pasquàl, sa l'urganétt...
Mo giust la spesa! na minchiunaria ;
robb' a la bona, robba da purétt...
Sì, sì, nit pur vestita com ch' se sia...,
giust per smova le ganb..., mo si v' l'ò dett!
... Luuu? ... mo chi vlet ch'j vagga a fa la spia?

Sarà na piculessa, mo…

Oh, sì, sì, vé! per quel, so' sgarusosa;
basta na mulichina quant è gnent:
e chel galiòtt, a divla com m'la sent,
lu stia bon, sa cle man… Già, si me sposa,
à voja a sbagajà chel preputènt,
à voja a dam dla matta, dla smurfiosa…
Si me fassa sgarús, jì, sora Rosa,
j apícic un schiafón, ch'j butt giù 'n dent!
Sarà na piculessa, en voj di';
mo quant ch'una v'l'avisa, ch'j fa mal,
anca lu, digg, avria da lascià gi'…
Lu, tutt le volt ch'el sent a fa' le scal,
purét a me! Me sent a stremulí…
Cu dit, en saria robba de masàl? …

sgarusosa: che soffre il solletico; *sbagajà*: parlare a sproposito, a voce alta; *stremulí*: rabbrividire

Com è stat? com è stat?

È stat! ... è stat che, quant ma na ragassa
l'ài badurlata n'ann, l'ài badurlata,
quant per via tua vien anca 'n po' ciarlata,
te, ài capít? Tocaria ch'en la piantassa.
Lu, in vec', la pianta, e manca l'à piantàta
ch'pja ma n'antra, ... ècc com è; la mett in piassa...
San Grispín, san Grispín! È na gran rassa
balorda, i calsulàr! ... Lia disperàta,
sa cla cratura... J dicen: – En el sài?
è a balà, malagiù... – ; ch'en so capí
si à fatt pr' incimentàj... ; basta; lia, alora
va giù... ; quest en l'aveva da fa mài...;
e de dietra el fratèl... Co vòi spartì!
T'intestín... Già;... i budei tuti de fòra...

badurlare: intrattenere; *incimentàj*: provocarli

Si per tentè...

Senta, sor diligato, e che podessa
restà duro machí, si digg bugia...
Facc' ma Rugero: – È mejo de gir via,
si no, va a nascia qualca cunprumessa... –
È carnevalo..., giorno di ligria...,
sta beno; anca la burla va permessa; ...
mo quanto ch' el cristiano non vòl èssa
stusicato, e lasciatel sta', per dia!
L'omin, quanto la testa j s'è scaldata,
dventa na bestia, non ragiona più...
Moché confetti! Jí j diggo, me so' visto
arivà in te la tenpia na patata...
Si per tentè mi chiappa un con più in giù,
me frega n'occhio quantè vera Cristo.

per tentè: per caso

Le pàpul

Purétt, datj el ditín! La ciarla en conta ;
tant, sta volta, en ce pass, no, da cojussa...
Por inucènt... ! ce cregg! Co so', na tonta ?
fatle mèj, si 'n vlet ch'un senta la pussa.
... Per forsa?! già, la scusa, senper pronta:
c'er'oblig, de balàc...! Pu, manca fussa
bella, cla brutta... Uh ! l'ò machì tla ponta...
Manca tucàla sa na cann' agussa.
... Già, già; le pàpul! dmatinabunora!
Eh! per gí a càsa..., c'vol la cunpagnia...
Mo vô, vô sit de rassa 'n po' cutora:
sfrega sfrega... E pu, lasc'la fa ma lia,
chel maritòss, sa cla bòca a scursora...
... E chi ve tien? Me sa milànd, ch' git via.

pàpul: frottole; *maritòss*: persona sgraziata; *cutora*: che si innamora facilmente; *milànd*: mille anni, molto tempo

Tel cunfsunari

– E la pietà, figliola? – È gita màl…;
giust, cla mulica d' messa, acsí, a strosòn… ;
svujata in chiesa, sensa divusiòn…
Saria mèj ch'en usassa, el carnevàl!
Pu, sor curat… No, m' invergògn d' cunfsàl!
– Robba amorosa? Aah…, aah… – No, pro… Al viglión
d'i asòc' sa tuta cla gran cunfusión…,
c' sin fermàti a discura, su ple scàl…
– Ebbè? – En c'era nisciùn…, era mez scur…;
tra na parola e n' antra pasiunàta…
– Bè? – … c'sin basciàti, streti coste 'l mur.
– E poi? – Gnent alter… – Bada…, un'altra volta…;
più attenta, figlia mia!... più riguardata…
Atto di contrizione!... Sei assolta.

Com ò pres moj

... Lia niva a la filandra, na murtina
de sedic' ann, sa n'ària dispresànt,
sa certi bej uchión, sa na fac'tina
ch' j avria giràt la testa anca ma n' sant.
Basta, tra 'n pisicot, na parulina,
era 'n mes ch' j faceva el spasimànt,
mo sensa nisciùn sug... Quant na matina,
dop sciòlt, ch' en c'era più nisciùn, l'aguànt
per la vita... – Me lasci, sor padròn!
no, no, per carità; me lasci..., en vòi!
Cu j vien in ment adess? Stia bon, stia bon! –
... El rest, si v' l'arcurdàt, c'era in ti foj.
Na quarella, el spaurachi dla pregiòn,
le ciàrl, el scandul... Ècc, com ò pres moj.

Lítighen

– En dí de no, valà ; c'è chi t'à vist… ;
te, jerasera, c' í discùrs, sa lu…
Sta sitta, vé ! si no, managgia C… !
mett el capèll, e te 'n m'arvedi più.
– No, guàrda, Gig'; stasera j l'umór trist…
– Tla fnisci, porca M… ccia! – E su,
sa ste bestemi… – Lascia gí, ch' te pist
com la salcicia; en ài da fiatà più!
– Mo…, chi t'l'à ditt?! uh, Madunina càra!
si è vera, Dio ch' me manda 'n colp! – Magara!
Mo, basta, sa! Sta volta, l'í pasàta
liscia; mo, si per sorta ciarcascàn,
boja d'el Signurin! pigg la granàta,
e mena! mena, fin ch' me dura l' man…

Brutta boja!

Ah, brutta boja! sia cuntenta, adess?
So' dventàt secc, è vera? eh, so' stàt màl...
è poc che so' scapàt da l'uspidàl...;
mo dentra, sent ch'en canparò 'n gran pess.
È mej, è mej acsí; tant, è l'istess.
E te, divertet, sa? ste carnevàl...;
en te sveghià, la nott... Jí, por stivàl,
sarò a durmí al canpsànt, sotta i ciprèss.
En te sveghià, per via de 'n disgrasiàt,
ch' è mort propi 'n tel fior dla giuventú,
ch' à ditt: «managgia el giorn che t'ò incuntràt!...»
Era giovin? è mort? To! pegg' per lu;
forsi c'î colpa te, si s'è masàt?...
Oh, en piagna, en piagna! i mort, en tornen più.

Ài ragión, che…

È fnita. Sarà n'ann ch' me so' stisàt;
adès, lia fa l'amór sa 'n capuràl,
ch'j à pruméss de spusàla: m'l'à 'rcuntàt
na vèchia, ch' i à sentiti su ple scàl.
Jerasera, al viglión, me so' invujàt
de gì oltra, a invitàla per fa 'n bal;
mo pro, benanca fussi imascaràt,
lia m'à 'rcnusciut; à ditt: «No; me sent màl…»
Jí l'aguardàva fitt, fitt, fitt, in ti òchi,
sensa fiatà, sa l' man dietr' a la schina,
e m'apareva ch' me tremassa i g'nòchi.
Mo, quant ò vist ma lu…, me so sentít
com el foc, in tle tenpi… Nina, Nina!
î ragión, brutta boja, ch' so fugít…

Anticamènt

En ciavemi la brina in tî capei,
en arivàmi a quarant'ann in dô...
Jí credeva ch'el mond fussa 'n po' mèi;
adèss, invec', el so cu è 'l mond, el so...
Lia, cla volta, era drita, sa chî bèi
dentin lucidi, mora, alta, anicò...
E j òchi?!... j òchi, pu, m'apàr de vdei!
sentivi com si v'apicàss qualcò.
Quant pasàva davanti a chel stradín,
a vedla, malí, ferma in tel cantón,
me tremàva le ganb..., com ma 'n fiulín
ch'el chiàma el méster, ch'en sa la lesión.
Lia fugiva, sbatènd cle ciavatín,
e cantava, la boja... 'Na pasión...!

anicò: ogni cosa

La moj d'mi fiòl

– Lia, donca, quant ch'j chiappa chel mal quell
(sarà senper, 'ni mes, 'na volta o do'),
à bsogn de ronpa, de sbregà qualcò...
– Jí digg, s'ne sènten senper dle più bell !...
– E alora... M'arcmànd, vé! Resti fra d' no'...
Pja 'n bastón, la paletta, el granatèll...,
e riv' e mena sensa guardà in vell.
Oh, sivve! È trista; è trista en gran belpo'...
El ved ste segn, machí, che ciò in tla front?
è stata lia..., ch'ancora 'n po' me dol...
Manca avéc' la pacensa de san Jòbb!
E guai, si quant artorna en è tutt pront! ...
... Mo cu sapeva, prima, lu, por fiòl?
È dop spusàt, ch'se scopren ste bell robb.

granatèll: piccola scopa di saggina; *in vell*: da nessuna parte

El testamènt d'el padrón

– Mo questa è stàta na gran bojaria!
un, che cià ma na massa de parènt…;
mo cu t'lasci, ma j alter, n'acidènt
ch' te spacca? … E fussa astisàt quant se sia!
Ma la chiesa cent lir; e n'altra cent
ma' l seminàri ; che, pu, j tucaria
gí pro, fin el canpsànt… E, 'l rest, giria
ma 'l minister…; s 'j conta el testamènt…;
perché, se sa, ch' j l'à fatt scriva el fràt…
Mo, dic', la robba propi, va ma i fioj;
lu, finintànt che canpa, cià i frutàt.
Sarà 'n centmilla scud…; forsi anca più…
Quant ch'era viv, à contentàt la moj:
e adèss… – To! adèss, à fatt cuntènt ma lu.

bojaria: mascalzonata

Chi becca becca…

I partít, i partít… êt tenp a dí,
êt tenp a fa, mo quant sín a la fin,
o socialista, o pret, o capucín,
tuti, chi cmanda, fan le bojarí.
Eh nòo? prima, ni sorta de muín,
fan l'àrt dla scimia per gí su, per gí…
Pu en v'aguàrden più manca de chí e lí,
e tiren tuti l'aqua al su mulin.
Jí vagg a veda, urmài, ch' j dagg ragión
ma quel ch' diva en giorn clu, tun cl'ustaria…
Fa' nascia prima, na rivulusión,
e pu 'na legg' ch' j dicen la narchia.
Sa cla legg' quela, è come l gvern d'i pcion:
chi becca becca. E, malí, chi pja pja.

Le paùr

Lia cuscíva, malí, tun cantuncín,
sa j òchi rosci, intànt ch'jí parechiàva,
e me sculàven giù dô lagrimín,
a veda cla scudèla ch' amancàva.
D' fòra piuveva. A l'inpruvís, sentín
na lagna... El vent? ... Mo si manca gangàva!
No la voc', no! com en soché fin fin...
La fascina sla rola se smurciàva.
– Jesumaria! – Madonna! – È mama morta... –
Ce tremàva le ganb... Sensa dí gnent,
Tutt dô gin oltra ; ce fermàn sla porta.
Mama era longa, bianca com un pan,
j òchi chiusi, la bóca sensa i dent,
sa la curona e sa 'l cruc'fiss tle man...

gangàva: si muoveva, alitava; *gin*: andiamo

I spírit

– De là, chi c'è? – Ce dormen dô cratúr… –
Tuntún… tuntún… – J avét sentít' i bott ?!
Oh! ce credrít, adèss? … Tutta la nott,
senper sta storia; *tuntuntún…* sel mur.
Mo già, vô en credít manca in tel pancòtt –
Tuntún… – E ardaj ! per me, jí v'asicúr
Ch' so' stuffa de pasà tutt ste paúr…
– Sarà le penticàn… – Sí, sí; le fott!
Tant, già, dmatina vòj gí su da i fràt…;
j farò dí na messa pr'el padrón,
sa certi sold, ch'è mort, ch'en j ò pagàt…
… Co, un lett che dringulàva…? si 'n pol èssa…
E pu, manca à servít la bindisión…
Starín a veda s'j servíss sta messa.

dringulàva: traballava

Bsogna sapé goda l'amíc

– E vô, cunèàr Lisander! ogg' va grassa...
– Quant dit ch'j ò datt? En pesantini uncora...
– Cu vlet ch' ve digga ? bassic poc la piassa.
Dô paul? ... dô paul e mezz? ... tre paul?! Eh, alora
me sann càri... – So ch'ò giràt na massa.
Già, sa sti poj! Avrò tiràt mez'ora
prima ch'm'i dassa a qualcò men, ch'm'i dassa!...
Mo, si 'n j pjàva?! era dolc', tant, mi moj...
È tuta stamatina ch' m' intuntísc':
« Conprel, arcordet sa? ste pàr de poj ! ... »
Per via che dman, giù càsa, s'ù da fà
el pranz d'el santul... Bsogna, se capísc',
sapé goda l'amíc... Da purètt; ma...

bassic: bazzico; *santul*: padrino del battesimo e della cresima

La nerbatura

Cu vlet discúra... ! cnuscét ma Pasquàl,
chel piculét, che cià chî dô baftín...?
L'incónter vers le diec' giú l'uspidàl,
e... asptàt chi c'era, vé ! ... c'era G'vanín;
me fa, dic' – Bravo! Aspètt ma n'uficiàl...,
clu d' mi fiola... ; j vòj dí dô parulín...
– Mo valà, va..., vién via sa me; fài màl;
te cunpruméti...; quei, ciàn le spalín... –
En me cmincia a 'nc'mentà?!... Managgia i can!
E quest, e st'alter..., basta; ciarscaldàn.
Lu, ciaveva el curtèll..., mo, en j fa gnent...;
ò fatt tutt le canpàgn, e en ò paura...
J dagg un pugn, acsí, propi in tî dent...
Cu vlet discúra! sa sta nerbatura...

nerbatura: muscolatura

Jí ciaveva chel sol

I

– Stàt sitta, eb me fàt dí qualcò de gross!
Figúrt, da quant m'è mort chel por fiulín,
el vdet cu me so' ardotta..., pell e oss: ...
che, si 'n fa prest a 'rcojme, el Signurín...
M'ò da dà pàc'? me sfors, mo en poss, en poss; ...
m'apàr de vedel, sa chî dô ochietín,
senper alegher, senper bianc e ross,
senper pulít... En era 'n figurín?!
Sta pora gent, che cian na muchia d' fioi,
nisciún j abàda, e a mez' giorn ciàn sí e no
chel con d' pulenta, chel piàtt de fagioi...
Jí ciaveva chel sol, Madonna mia!
j n'avrò fatt più jí, che manca el so...;
e Crist... – Git là, su; en dit qualca resia.

II

– Na matina vagg su… : « Mama, stagg màl. »
«En t'alsà, Ninín mia; dorm, ch' te se passa.»
Me mette 'l sciall, curr subit dal spisiàl,
per lasciàj la chiamàta, machí in piassa.
Vien el médic. Fa, dic': "bsogna purgàl";
è na roba da gnent, ch'en m'alarmassa…
Cu avrissi fat vô, Tuda? aringrasiàl.
Sti boja! sti sumarr! … Tutti d'na rassa!
… Chi, lu? fatm' el piacér… ; lu en j à capít
la malatia ; de quest stàt pur sigura.
Sensa febra…, moché la beningít!
Jí v' digg che quela è stàta na fatura…
Sí, sí dàt ment ma me; c'è chi à sentít…
Era tant de salút, pora cratura !...

Mo no de stà al chiòd

En me parlàt de càrt! jí, a l'età mia
ch'n'ò cinquanta sunàti, en so' stàt bon
d'inparà nisciún giòc..., sia quel ch' se sia ;
o tresètt, basta, o briscula, o scupón...
Oh! venga l'ost, quel sì, e anca faria
a la bocci' a la longa... Ciò pasión!
Mo quel de chiudse drent'a n'ustaria,
su cle cartàcc', m'apàr tropp da minchión.
Cu vlet? sarà ch' j, già, per chî giòc quei
En ce sarò tajàt...; mo tant, me sa
ch'a movse, quant' che'se gioca, è 'n belpò mej...
Jí na partita?! en ce saria mài mod:
ma me m' agusta de gí d' qua, gí d' là;
mo no de sta' malí, sènper al chiòd!

Vo', fatce uservasión

Sí, tutt sciasciàt! mo me fan rida, stiora...
Adèss, con pena ve sann leggia e scriva,
vòlen fa' i duturón, figúrt, ch' uncora
j pussa el fiàt de latt... Digg: – Ogg', ciariva
qualca nutisia brutta... – Manca n'ora,
tuntún..., na lettra de mi fiòl. Me diva
ch'è a spass, ch'è più de 'n mes ch'en se lavora...
e lu, pativa anca la fàm, pativa.
Inbé, stàt a sentí, m'er' insugnàta
na biga, sa 'n cavall come l carbón,
de gran fuga... So' stàta 'n pel, so' stàta,
de pjàm sotta... Vô, fatce uservasión:
sogn de cavall, la lettra già è rivàta;
si, pu, c'è la disgràsia... gnent de bon.

stiora: costoro

Le gàbul

Me fa, dic' : – Jí stanòtt, me so insugnàta
ch'eri cascàt tel foc, ch'eri cascàt...;
è nuta la Madonn' adoluràta,
e m'à ditt: «Tu marít è disgrasiàt...» –
J fagg: «To va' machí da la Nunsiàta,
la moj d' Pisciaja, el fiòl del Tavaràt...;
fatt dà el liber d'i insògn... si fussa stàta
cla bonanima d' babb, che cià visàt.»
Foc, Madonna, disgràsia; in tun mumènt,
tre bej numer pr'el tern... Mo pu, cu vlet?
na fresca e n'altra..., m'è pasàt de ment...
En te scappen tutt tre?! Co! en ce credét?
Podeva èssa 'n signór, d'en fà più gnent... ;
che, si ciarpèns, me mord uncora i det.

gàbula: cabala

Pr' un pisichín d' làna

Se dic' ben, tant le volt... – to! en à rubàt ?
è giusta, donca, alé ! vagga in pregión...;
mo, a veda dô o tre fioj ch' en àn magnàt,
e piagnen, t'à da fa na gran pasión.
Si, donca, cla puretta à sgrafignàt
chel pisichín de làna, ma 'l padrón,
lu, en aveva da gí dal diligàt...
E nòo, sit matt che dann? cià tant pusión...!
El marít, quant l'arsà, ch'era inucènt,
j s' voss pjà 'n colp... e va da chel signor,
a pregàl com ma 'n sant... Mo sí! lu, gnent.
E acsí el magón, la fàm, el schiantacor,
el disusò d'i fioj, le ciàrl dla gent...,
basta; lu s'è butàt sota el vapór.

pisichín: pezzettino

De magher

Co c'è? – En c'è gnent; dô o tre pagnér d' sardella,
a quater sold e mezz... mo, pc'nina pc'nina,
e anche 'n po' scurdicàta... – Oh, si 'n è bella...
Vòj gí a veda si c' fuss na cimarina
de brocul... – Com j fàt, G'vana? – In padella,
sa 'n cuncín d' làrd, sàl, pep, e na gucina
d' vin, ch' j dà più sapór... – C'è mi surella,
ch' j fa sa l'oli, e c' mett na spigarina
d'aj... – Moché! No no; dop me s'arinfaccia
tutte 'l sant giorn!... E vô, cu fàt ogg', Netta?
Farò 'l stucfíss. – Per me, viva la faccia
d' magnà da grass! e nòo? pjàt cla libretta
d' carn... – To, s'armétt a piova. – Uh, ch' anataccia!
È che sin tristi, fiola mia bnedetta!

brocul: broccolo, cavolfiore; *arinfaccia*: disgusta

Mo pro…

Mo pro, vu metta, tant? per beva ben
com nojatr' italiàn, no? per diasilla!
Ànn miss a man, ànn miss, giù Porta Grilla
biànc e rosc', a quatòrdic', vèchi, ch'èn
un mej de cl'alter. Pu mi moj me strilla,
me dic' vergogna, ch'ò da beva men…
En è 'l beva, è 'l ganbià, per me, ch'è 'n vlen!
ché, si donca, en me brilla, no, en me brilla
tant prest la testa. Quant è nott la sera,
en dubità, ch'ò but la mi pursiòn…
Co, el vin fa màl? dà ment ma me, dà ment;
chi t'à ditt quest, o è segn che malà en c'era
in t' nisciún sit na gócia de vin bon,
o, porca menca ! è segn ch'en capìsc' gnent.

Le bojarí d'adèss

– Bongiórn! Dâm un cafè. – Sa 'l latt, o ner?
– Ner, ner! Mtemce na gocia de rum bon…
Mo tant, viva la fàcia de 'n bichiér
d' vin… ; e n'importa si en ò fatt clasión!
Giust ch'en stagg ben… – Mo, è vera per davér
ch' l'ua, st'ann, va màla? – È na segerasión.
En c 'n' è i scunquàss, quest sí… – Stà ben l'artièr.
– Stà mèj uncora chi cià le pusión!
– Pro, com na volta, a tre, quatr'el bucàl…
– E pu, sa tutt ste bojarí d'adèss?!...
Per me, le vit en tucaría sbrucàl.
Perché s'à da sradà, quant ch' in t'un pess…
c'è dô, tre càp? … E j dann l'aqua pr'el màl…
Mo lasciàt fa ma Crist! si Crist c'l'à mess…

scunquàss: grande quantità; *sbrucàl*: potare le viti

Ànn miss a man da la Vedva

– Gin a bé 'ste baòcc d' vin? à miss a man
a dódic', da la Vedva… – E gin un po'!
È 'l vin d' Piculi… Vieni te, Bastiàn?
– To! anca sa', ch' veng! – Già, te sia per dí d' no!
– Portàc' un mèzz, Arcangiulón… – Fàt pian.
– Com ve pàr? – È 'n rosòli. – È bon; anò!
par d'avec' l'àcen in tla boca. – A Fan,
en c'èll, no, mej… – Cu fàt? toca ma nô.
– En me farít le stori! Quest, pàg jí,
– Pàga Pastór, par deo ! tné, Arcangiulón ;
ècc i sei baòcc de 'l mèzz. – Jí digg acsí…
– Ansi en c'è màla! Alora, per fà pàri
no, Bastiàn? vlen gí a beva da Merlòn…?
– Malí è cott; gin, in vec', da Belisàri…

C'era el lum d' rocc

– Com va Rosc'? – En c'è màla; o vô, Pasqual?
– Se canpa... Bèla sborgna, no? jersera...
– Chi v' l'à ditt? – V'ò vist, cost a l'uspidàl,
che givi a trabalón... – Stàt sitt, è vera!
Figúrt, en poss capí, com m'à fatt màl...
Eh ! bsognaria mandàj tuti in galera,
ma sti boja de sti ost, che menumàl
si c' meten l'aqua... ; mo in vec', malí c'era
el lum d' rocc... Ét capít, che purcarí?
Perché, si donca, me cnuscét: jí, el vin
ne poss beva na soma... S'à da dí?!
mo, già, en voj beva più... – Ben ditta, to!
è 'n sparagn' de salút e de quadrín...
Vlen pruvà a i Tre scalín? – Pruvàn un po'... –

lum d'rocc: allume di rocca

Na sbira

Porta na gonna a rig roscia e turchina,
ch' j sta davanti un cuncinín alsàta:
uncora, se pol dí ch'è na fiulina,
mo la dirissi già na maritàta.
Jí l' incónter pr'el Curs, qualca matina,
quant arporta la gluppa dla bucàta;
e va via, ch' butta avanti cla panstina,
ch'en guàrda manca dop, quant'è pasàta.
Alta, ben fatta, culurita, snèla,
senper pulita..., n'antra purtulòta
più geniàla, più blina de lia en c'èla.
E me piac'ria de vedla, al gran istàt,
a notà, ma sta bèla morachiòta,
o a butàs nuda giù da le palàt.

sbira: ragazza sveglia, impertinente; *cuncinín*: un poco; *palàt*: palizzata del molo

En pol sbajà

Vòl più gnent, lei, da me, donc, sora Netta? ...
Alora, adèss rivarò giù el canpsànt.
Ò viste l caretón, pasà, en è tant... ;
fagg a tenp, fagg a tenp ! ... Già ; vòj gí a metta
na ftucina ma 'l mort... Saria, che quant,
tel pols, j s'è legàta stretta stretta
s'aguarísc' la rescipula... En se metta
a rida, lei... Figùrt, s' n'è aguarít tant!
En pol sbajà. Ch' aguàrdi: mi marít,
machí, tle man, ciaveva i bugh acsí... ;
à fatt questa dla ftuccia..., e s'è aguàrit.
Perché, dic', che sta ftuccia..., stia sentí!
j tacca el màl ma 'l mort... Quant ch'è seplít,
lu s'infrajda, e ma vô, ve fa aguarí.

caretón: carro funebre per poveri

La messa d' i spos

– En è scappàta, en è? – No, sit bnedetta.
– Mo co, si è piú d'en quàrt ch'à rintucàt?!
– Mostra ch' el pret aspetta i spos, aspetta...
– Chi sposa? – Oh, questa sí...! me minchiunàt?
El fiol d' Ghitan; co en el cnuscét, Marietta?
chel giovin biond..., ch' è stàt a i studi, è stàt...
– E ma chi pja? – Ma na bella giuvnetta,
na fiola dla Fatora... – Giù 'l mercàt...?
– Bravo! A dí che m' l'arcòrd, da piculina...
m' apàr cum fuss adèss... – E no, Tiodora?
ce vol pacensa; crescen j ann sla schina...
– Sitàv! un legn'... s'aferma machí d' fòra...
– Ecchi... Ié, com è roscia! ... – Quant è blina!
– Héeeeh... – Co ve suspiràt? – Beati lora...

Al pont

Jí, vdet, el so; si begg na gocia d' piú,
dvent materiàla, en m' ànn da incimentà;
e lia, in vec', a bracétt, a gí su e giú,
a rida, sa Libori... Jí, se sa,
ce smagunàva... V'arcurdàt, che lu
m'aveva ditt qualcò...; basta, me fa
le fresch, j digg cu me sentiva, e pu
j sput tla fàcia, acsí. Ermi malà,
dietr' el lugiàt, ind 'ù stan che 'le vtur...
C' sin tacàt pr' i capej... Mo jí, Castora,
la mand a sbata sa 'n spunsón tel mur...
Dop, pu, ciàn scunpartít... Manca a pensàc';
en c'è càsi; guardàt, machí, che mora...
En me stàt a discura d' fa le pàc'!

incimentà: provocare

È de cla rassa

I

El pàder la difènd, dic' ch'en è vera;
mo si l'ò vista propri jí, ma lia,
st'istàt; l'ò vista jí, sa j òchi mia,
in tla biga sa lu, per gí a la fiera!
Adèss va senper sa cla gonna nera,
cià 'n bel sinàl, s' è misa in signuria,
se fa i ricc', se tien su... Mo me piac'ria
l'avést cnusciuta qualc ann fa, quel ch'era.
El marít? giú, na gran bastonatura!
Adèss, pu, va in América, se squaja,
e chi s'è vist s'è vist; pol stà sigura.
Già, la màder birbona; la sia, paja;
dla nonna, en s' ne discúr... È de natura,
è de cla rassa quella : el sàngu' en sbaja.

II

Madonna mia che stretta! che bacàn!
Salt giú da 'l lett tun lanp, bugh la sutàna...;
si fussa mi marít...? Oper pian pian
la fnestra, e aguàrd de dietr'a la persiàna.
– Vien fòra, brut vigliàcc! Brutt fiol d'un can!
Te vòj scanà...; ma te, sa cla putàna...!
Questa en l'ài d'arcuntà... Stagg fin a dman;
ce stagg magara la nutàta sàna... –
Le bestemi, Madonna...! Era el fratèll
del marit de cla porca... Lu, l' à asptàt
ma cl'alter, quant surtiva, sa 'l curtèll...
Si per tenté Tugnín en à inchiavàt
la porta, de niscòst..., nasc' un macèll.
Mo guàrda, a fà suceda ste scenàt... !

bugh: indosso

III

Lia? manca per la pell…; cià na fac'tina
tant, ch' s' in vergogna, digg! ce se putría
aciacà l' màndul… Ch' a uprí, stamatina,
c' vòl propi ma na sbira com è lia.
À tenp a fàs i ricc' e la fratina;
vàl più l'unòr, vàl più, de quel ch' se sia…
Jí, vdé, benanca de dventà regina,
en ce faria baràtt, en ce faria.
J à ditt ben el cugnàt : – Sa quàter fioj… !
mo…, t'ài d'arducia a straginà la pansa
com na biscia…; de chí a qualc ann, t' arvoj…! –
Perché, c'è poc da dí; si quant un càga
sotta la nev…, tant, en c'è mài speransa;
el vent la scòpra… Vien el giorn ch' s'arpàga.

straginà: strisciare

Le pteguléss

– E stàt sitta, Mitílda! – Co è sucèss?
– Jí digg, propi, ch'apàr la fin del mond…!
già, sa sta bèla giuventù d'adèss,
cu vressi fa, Mitíld? en c'è più un fond.
Cnuscét cla bionda, palida, che tess,
sa cla faccia patita, el bochín tond…?
– Inbé? – To, inbé! cla madunina d' gess,
à parturít. – Vatt a fidà, dle biond… !
E chi… ? – Batíst, el fiol del calsulàr.
– Brutt birbón! daj un ciàcc de bastunàt…
Già, bella forsa ; à fatt el militàr…
– Basta; jí vagg a la messa…; à rintucàt…
Ciarvdén. – C' vedén… – Oh, m'arcmànd, vé, cumàr;
sitt' e mosca… Dle volt… – En dubitàt!

Che scuntenta!

Magnà cla sbobba jí... si fussa matta!
Ce so' gita na volta, ce so' gita,
sel prim, figúrt, ch' me sarò più pentita...
Sènper fagioi e cec'... Si fussa fatta
sa la gràsia...; è ch'en è tanta pulita;
anca le cod de sorc'!... Pu, saria datta
en ramajòl per sorta ; ... mo, in tla p'gnatta
de chi j va a geni... E i dann cla più cundita;
j la tiren su sopra..., tutt el grass...
C'è la Sonta, una de ste setaròl,
che malasú, tra chióra, cià el ragas...;
un udór, un udór, quant passa lia!
Quant, pro, en se pol strusà, quant en se pol,
sa tre sold..., la fagg mèj a càsa mia.

chióra: loro

El sagg' d'i esíli

– Iè le gràsi! e sentíi, cum i fann bnin!
– Pori fiulini! Sa' ch' imatiment…
Uh, Madona, e guardàt, ma chel pc'nin pc'nin…
– Fàm na mulica d' sit… ? – E sent, e sent!
– Cu dic'? Cu dic'? – E va' quant è carín!
– È 'l fiòl de 'l Pígher… – De chi? – Ch' è parènt
ma cos…, ch'à ma la fiola de Giuspín…
– E fnivla de discúra…! en se sent gnent…!
– To ! stàt a veda ch'en se pol parlà… !
scansàv, si 'n vlet sentí – E scansàv vô!
– Cu sucéd? Cu sucéd – Chi sa? c'ènn dô…
– È sta ptegula, ch'en se vol sità.
– Jí ptegula…?! e ma chi! Ma me?... ve vria…
Oooh! Signór v'aringràsi, ch'è git via. –

Brudétt de canpagna

– Ch' ve niss la goccia! – Che ve pjass' el ben!
va', va', Gustín! – Cum stet Gigia? – En c'è mèla...
Per la patenta! è 'n pess, digg, ch 'en ce vden!...
– E vo gnisenper ve facét piú bèla...
– En me burlèt... – Da bon, da bon! Su, vlen
fa' sti do' salt? – Mo... en eri sa la Stèla?
– Ve scit pichèta? ... en ò podút fa' d' men;
m' è tuchèt a balàc' per d' fil, sa quèla...
– Scí, scí, Gustín; vo scit na volpa fina...
– Santa Lucia ch' m' aceca! Oh, sa co c'è?
v' l' ò sènper ditt, ... vo, ... vo... scit tanta blina;
scit fatta... – En me burlèt... – Propi per me...
Su, gin... – Mo no! – ... fem sta Lavandarina...
Scit bona, Gigia! ... ve vria dí 'n soché... –

A scanafojéa

Scanafòjen sl' èra d' Cecc dla Cacàcia: le giovne, a seda per tèra, j omne s' i calcàgn d' i pied: na luma, piantèta sel mucch' del furmentón. Lavorne túti, quanta riva la Tugnina d' cos, na giovna ch' è nuta pr' ajutèa

– Mtev a seda, Tugnina… ? – No, no ; è mèj
Ch' stèt da long piú ch' se pol… Vagg cant a Cecch…
Sit cuntènt, Cecch? – Scí, scí, mo tant, urmèi…,
el farít per fa' gola ma i por vecch' ! …
– Oh, badèt ma cla luma… – Ènn bej, ènn bej
sti scartòss. – Mo pro, ancora, en ènn tant secch' …
– Quant c' êt fatt sa cle mandle? – Ciò fatt sèi :
fan prova d' en dè gnent… – Se bagna el becch ?
– C'è la truffa dl' ac'tèll… – E no, en tirèt ;
dop, vànn tra i canabúcc'! – Êt colt i frutt?
– À fatt da fatt ; le mèla ènn tutt machèt;
la grandina, Tirèsa, à pulít tutt…
– Crist è stuff, fiola mia; cià gastighèt…
– Su, ragàsi ! bevrít ; scanafojèt ! –

Scanafojéa: scartocciare le pannocchie di granoturco; *canabúcc'*: fusto secco di granoturco

Se sfoga

I

Oh, lu, no, vé! per quest, en poss dí gnent.
Già, è sènper fòra..., e pu, è più bon del pan :
lu en strilla, en roga; en è de sti scuntènt...
Mo lia ?! è de quel ch'i fan schiatà, i cristian.
Lia t'insvergogna, avanti anca la gent;
lia te strapassa, alter ch' si fussa 'n can!
Da tant che so' al servisi, mo 'n serpènt
acsì, en el trovi, anca a girà tutt Fan.
J ne giss a ben una! E vòl ragión,
e guài si fiati, guài! Mo tant, l'afàr
da imatís, è la spesa...; è na pasión.
Quest en el vleva...; quest ce manca el pés
quest è trist... ; c'è tropp oss ; quest è trop càr...
E tutt ste fresch, per quoter lir el mes!

II

Sí, mezz servisi! Vagg su la matina
prima dle sett per fa la spesa; artórn
e ciò da pulí tuta la cucina,
spasà, fa i lett...; e lia, senper dintórn,
che sbrontula: – Su, presto, Catarina! –
Ce stagg fin vers le undic' o mezzgiórn...;
da dgiún..., ch'en me dà manca na gucina
d' cafè, o magara 'n pess de pan... Pu, torn
n'antra volta, a le tre, per lavà i piàtt,
per cavà l'aqua, fa' n' anter qualcò,
com capà l' insalata, bolí el latt...
E quant è nott la sera, ch' arvàgg via,
me dissa: – el vòi ste bichiér d' aqua? to... –
... J avàns de pranz! ... I magna a cena lia.

III

Perché, purtina, tant en è tirata...!
E pu, manca j ce scappa da scialà,
ch'en ve credessa... Èn cinq sa la cugnata,
cla giovina, ch' aveva da spusà
ma 'l fiòl de cos..., ch' invéc', pu, l' à piantata,
ch' pja ma la cosa del fator..., che cià
la dota... – Lia, 'gnicò ; fa la bucata,
le vest ma i fioj e tira a sparagnà.
En me fat rida! ... Pòrten el caplín,
vòlen fa' la figura dle signór...,
mo manc ma lora j sturza, no, i quadrín...
E tutt i mes, quant vien i ventisètt,
ch' arpja la paga, lu, da prufessór...,
j va via tutta per pagà i librétt.

ALTRE POESIE

Na culumbina

La prima volta ch'j ò basciat la bocca,
menter ch'ermi sla porta, a tradiment,
lia fava la smurfiosa, pora cocca!
me se sturceva com un acident.
– Porett'a me! co î fatt? sta ferm, en voj...
me diva, en voj ..., si ciavess vist la gent? ... –
e me tremava com tremen le foj,
quant le fa mova su pî ram el vent.
E ji novisi ò ditt drenta de me:
– guarda quant'è nucent sta culumbina!
è propi la ragassa ch'fa per me –
Na sera l'ò chiapata su ple scal
– en m'asptava cla pora inucentina! –
c'l'ò chiapata in tî bracc d'èn capural.

1891

Cla sera

Eren dle volt ormai ch'j l'avisava:
– sor cont, mi fiola ch'en la stia a tucà! –
mo lu, sa chî occhi d'biscia, se pensava,
chi sa? che sa i quadrin tutt se pol fa'.
Pora Mariuccia mia! per tutt do' andava,
en c'era versi se pudess salvà...
Pr'en pess en j à datt ment, manca j guardava;
mo, daj daj, me se cmincia a inamurà.
Un giorn tornava a casa da na fiera;
la porta era batuta su conpena:
l'arcordarò fintant che camp cla sera!
Enter...; j trov sel lett, tutt do' braciat...
– E i boja! – lì per lì te dvent na iena.
Tafte! cav el curtell... e j ò scanat.

1891

La rusticana

– C' sit stàta, Nucia? – E sí ve! e vô, Tiodora?
– No; co vlet! sa chel fred...! – C'era tut Fan;
na fóla...! – Git là git, che sa la bora
stagh mej a càsa, sal scaldin tle man.
– Eh! sí, l'invern un con de foch arcora.
Mo avevi da sentí! ... c'era l' campàn
sot' a le logg; avran duràt mezora...
E fàven, digh, poch ben? *dindàn, dindàn* ...
– Pro tant, ce scmét, che com *el Truvator* ...
È vera, Nucia? El pès dla Pira...! – E quel
quand lu fa..., digh... asptàt...: ch' l fa' tenor... !
L'ò sla ponta dla lengua... – Ah! l'*Singarèl*...?
– Sí; sconta sa ste sanguo... – Avet ragion;
me piac' na múchia. Tant, perch'en è bèl...!
Ji, quant el sent, me vien i lagrimon !

1892

A la spiagia

– Gin dentra, mama ? … – E stan n'antra po' al sol ;
sit tut sudàt… – Jí, ormài, so sciuta… – Nina,
tira più giù de dietra chel lensòl…
– Tant, e chi c'ved machí?! … sin a marina.
– Su, fàt el segn dla croc' … Badàt, vé, fiol,
ché le disgràsi… Gigin, dam la manina… !
– Jé quant'è giacia! – Mama mia… Ce vol
d' butàs giú tutt' un chiòp… Molme le schina… –
E giú sot'aqua sa chel camiscion
ch'j sta de dietra tut apicicàt;
le giovin giochen sensa sodision,
e se tiren adòs l'aqua a manàt;
la vechia strila, e, quant scàpen le fiol,
lia sta pronta sla riva sal lensol.

1893

Al fresch

La sera, quant se cminci 'a rifiatà,
e i signor curen giú i stabiliment,
in tel scalín dla porta d' càsa sta
a prend' el fresch anca la pòra gent.
Machí la Nina sal ragàs; piú in là
la Mariúcia, la màder, se fa vent
coste l marit, ch' la lascia sptegulà,
sa j ochi basi e la pipa tra i dent.
– Donca, stavolta..., lascia dí ma me!
el mort, el gat, el sorc' ..., donca saría
cinquanta, trentacinq e vintitré...
En sbajen, questi... – Lu manca s'arvolta,
sa j ochi basi, e j sbrontula ma lia:
– En sbajen, com i numer dl'altra volta!

1893

I guài

I

– Mariúcia mia… ma vô ve se pol dí…
mi marit è 'n gran porch, un gran birbon!
Jí, machí dentra, me sent na pasion,
ch'en el so propi 'ndo girín a fní.
Lu, lasciàl basicà per st' ustarí,
do' sent a dí che venden el vin bon…;
lasciàl gí tute l giorn a ravaston…;
e nô, a càsa, se tribula…, el so jí!
E pu, Mariucia mia, le bastunàt,
per gastigh…; ce sent tut el vicinàt!
… Na sera, artorna… se pugiàv' a i mur…;
j ò fat: «Antoni, jí en ciò i quadrín pr' el pan,
en ciò piú manc' un sold…, e ste cratur…?»
Lu, sapet co m'à dit? … « Ài vintòtt'an ! »

II

– Eh, i guài, Cuncèta… ! i manda el Signurín;
ciaven tuti la croc' en dubitàt.
È che sín sensa religion, che sín
pegg' di retich…; à dit ben el curàt!
Jí vô el sapet; jí ciò ma chel fiulin,
quel ch'j àn fat la fatura… Ieri ò 'ncuntràt
ma clia… ; m'à dit: «Guardàt dentr'el cuscín»;
jí cur a càsa, guàrd…, e ciò trovàt…
stàt a sentí…; ce trov un pugn de sment
e dô croc' sa i capéi. En ò mos gnent,
perché… s'ataca…, el saprít anca vô.
La sera ò fat bruscià tut agnicò…
Ades… me sta 'n po' mèj, mo… en se sa mài…,
perch' è tanta fatiga… Eh…, i guài, i guài!

1893

Si ciarpruvasa

Sentit mama un soché...
Sapessi co è sucèss!
Mo... en me rugàt, perché
Perché, tant, è l'istess.
Ansiém se mi cugín,
malà da pied el pràt,
cojemi i butuncín
dle viola pena nàt.
Jí cujeva le viol,
lu me paràva el sol;
sènper acsí da vcin,
che ce sentimi el fiàt...
Jé, mama, quant ciò ris!
– Cu fài ? cu fài, brut sciàsc' ? –
Lu, tutt' a l'impruvís,
me pícica 'n gran bàsc.
El rida, lí per lí!
en ne pudeva piú...
Mo en me guardàt acsí !
Un basc' co sarà, pu ?
L'aveva da masà?
E invec, mama, se sa;
invec' è git a fní,
ch' ji n'ò dat un ma lu.
En l'avessa mài fatt!
– No, lasc'me! Lasc'me stà... –
Lu m'apareva un matt,
e daj, daj a bascià.
El so, mama; en stà ben;
m'la ditt anca el cunfsór...
mo da me cu ne vien?
Jí vagg matta pr' i fior.

Mo tant, com in chel foss,
le viol! e quant èn gross!
piú ne coj, e piú c'n'en,
e manden un odòr.
    Basta; lu tant en sent;
    dop jí ciartunerò :
    si ciarpruvasa gnent,
    mama..., v' l'arcuntarò.

1893

Frammento

Perché, galiotta, tutt le volt ch' te vegh
te bassi j ochi com 'na monichina?
Tant già te cnosch che sia na birichina;
en me fa la mudesta ch'en ce cregh.
Vedi, brutta galiotta, minga neghi
che m'ài robàt el cor da quant sia blina
mo en ài da gí sa cl'ària da regina...

1894

La Gigia e la G'vanna ch'fan dó parol
per la strada, com è gita la Vgilia d'Natal

– … aven giucat a la tombula cla sera
a casa de Giuspìn; c'era un bacan! …
Ermi più d'vint: c'era la Menca, c'era,
e pu è nut Chech, figurt, ài vist dó can?
Se sfregaven l'istess, sa 'na magnera…
e lu 'gnitant meteva giù 'na man
sóta la tavla, e lia ch'è tanta nera
se fava roscia e j discuriva pian.
te digh che faven schif…; pacensa lu
è un om, se sa; ma a veda una giuvnàcia…
– Eh, Gigia mia, quand en c'è propri più
un con de quel ch'se chiàma religion,
cu vlet sperà de bon da 'na dunacia?
– G'vanna, en n'ài una, t'ài mila ragion.

1894

Sla porta dle cucin ecunomich

Dó donn che discuren sla porta e un om che t'l'entrà
ma una i dà 'na botta sa la falda del capèl t'un'ochi

Adess'a tant s'arcora un con, sa poc'
magnan una mnestrona calda calda
e quand l'hai dentra, s'anca en c'hai el foc'
te scalda ben l'istess, dig' che te scalda.
E pu èn ben fatt cle mnester! ...sfid, c'è un coc!! ...
E vo' cu fat, m'avet caciat la falda
del capèl in t'un ochi, ansi è un bel gioc!
E com s'fa, set guerc'?! – Sent com s'arscalda.
Porca Marianna manca fussi morta!!
Minga aposta l'ho fat! ... e vo', invec de sta
sa le mnester tle man, malì sla porta
magara a dì 'l sciasciat, o per dì mal
più d'un'ora, impiràta, a sptegulà...
– Stat sit, en vdet malì quel del giurnal?

1894

Ma l'Èma

El sabet sant, quant sciojen le campàn,
e sc'veten per le chies ste ragasét,
jí stagh a veda in piasa, ma quei ch' van
a lavàs j ochi. Cúren i purét,
i cuntadin, i vèchi, l'urtulan,
finintant ch' sona; sti birichinèt
j tiren i gamúl, menter ch' se fan
el segn dla croc' sla front, la bòca e 'l pèt.
Dic' basta dí n'avemaria sal cor,
e si pu el màl sa l'aqua en va via
pudet fa d' men de chiamà ma 'l dutor.
Sarà cinq'an che ciò na malatia;
da quand, Èma, c' sin misi a fa l'amor.
En la pudrismi dí st'avemaria?

1894

El mus

La màder va a durmì; lia sola sola
sa j òchi rosci bàd'a fa 'l calsett,
e sent cum un suché, ma lí, in tla gola
cum si ciavess na màcina in tel pètt.
E per le maj, se sbaja... «piassarola!»,
l'à presa donca pr' una de ste c'vett...?
èn robb ch' se dicen ma na pora fiola
che, s'j vol ben, el sa sol Dio bnedett?
Già, j òmin, se stufen prest
s' infochen propri cun un pugn de paja,
pu, quant si cota ben, sa qualch pretest
te dann la bona nott... Brutta canaja!
Mo lu, chi sa? mo lu forsi... Oh, Signor!
donca ancora j vol ben ma cl' impustor?!

1898

Per faj caminà prest

Mo vo', si vlet che ve camina prest,
dat ment ma me, vedrit; basta che quant
se sciojen le campan, el sabet sant,
vo', Nina, basta ch'v'arcurdat de quest:
pijat la cratura, mo pro fintant
che sonen, che si donca, si 'l facest
ch'en vien più a temp, en vria pu che dicest
ch'en tutt sciasciat, e nòo? Com dicen tant...
Donca piàt la cratura sota bracc',
acsí... Badat, si en cià le scarp en val;
e pu, pianin pianin, fatj fà i pass.
Per credce, Nina mia, bsogna pruvacc'...
E vo' propri, vedrit, ch'en c'è l'ugual
Si vlet fa caminà prest i ragass...

1900

Il sabato santo le campane suonavano alle undici di mattina, ora suonano a mezzanotte. Aldo Deli ricorda anche l'usanza di lavarsi gli occhi per preservarli per un anno dai malanni.

I bagn

Bel gudón!

I bagn! I bagn, èn robb da furistier,
o per chi cià na múchia de quadrín:
prèndi, catt! Una de cle palasin…,
stai com un pàpa; gòdi per davér.
Oh, s'in vec' dl' àcqua, el mar fússa tutt vin,
dolc' o brusch, en impòrta; o bianch, o ner…!
Mo a fa' cle strascialàt, me fai el piacer?
En è, no, per nujàlter citadin.
Già, de lavàs… ; sarà na pulisia,
en te voj di; mo quant c'è la salút…
El fann j àrbur ? le bèsti ? Me piac'ria,
te ch'l'ài tant sa ste mar, nissi do mnut
giù càsa ; a véda si, de sta stagion,
sa sta frésca d'i bagn è 'n gran gudón.

A casa

– En sit alsàti, uncóra! stamatina
Me vlet fa' pjà le búscher... A mumènti
Èn le diéc' ... Svélti! Su, svélti... Ce sènti,
Rugéro? e mòvte. Rico! Teresina!
Oh, brúti fiòj d'na miccia! ... E stàj atènti!
Cu, la fài piàgna, dì ma cla fiulina?
Ce pudrissi abadà... – Mett la pturina...
– Màma, en trov i calsòn... – Màma, me slenti?
– Màma, i calsétt... – me làcci st' uncinèll...
No; in cl' àlter, màma... – el centurin me stròssa...
– Me jùti, màma... – Púntme ste capèll...
– Mo quant man ciò? C'n' do' ... – Legme la ftuccia...
– En t'sî spechiàta, uncòra? ... Uh, la caròssa!
E la glùppa?! Su, curr! Rico! Mariúccia! ... –

Per stràda

– Bada te, mali in sérpa… Oh, la vèsta… ;
t'l'aciàchi tútta… En magnà Rico… Co?
– Uh, manàggia! – C'n'è n'àltra; sentín quésta…
– C'èl tla burstina, el pètin? en c'èl? no?
– Na vòlta o n'àltra, te, scòrdi la tèsta…
E la chiav? l'î lasciàta sel comó? …
Férma, Gig'! – Léee… Mo cu sit, pegg' dla pésta?
E bòni! Fa na cursa, Rico… – Mo
Si la chiav èccla… – E sfiàt'te, dónca, alóra!
– L'ingúria, vah! – La vòj, màma, la vòj!
– Sí sarit bòni, dop, na fétta pr'on…
– No, adèss! no, adèss… – En te facià de fòra…
Per sànra pùpa, e férmte ! vu' sta' bon? …
En acidènt ma i bagn e chi cià i fioj! –

Giù marína

Mo giù marína, sa tutt cle cratúr,
cérti magón, ch'è robba da schiatà,
da fàv gi via la voja de sigúr...
Cmincia Rugéro: riva e vòl bocà.
– Vién machi! Súdi; sciúgte, prima... – È dur
pegg' d'en sumar e tòca lasciàl fa'.
Rico, invèc': – Spòjte...! – Com a di ma 'l mur.
Dop, pu, tòca sfiatàs per fàl scapà.
Quest fa i capsótta; questa j scòta el sol;
quest strila ch'à paúra; st'altra en vòl
ch'j tiren l'áqua... : – Arpròvce, te, si vùa
na brétta. O màma! ... màma... – Da 'l casòtt.
Lia se fàcia in camiscia... Sti galiòtt!
D'en pudé fa' 'n cuncin de còmid súa?!

1905

En j va! ...

Perché..., ved, sor dutór... Dop de st'april,
s'arcurderà...; de Pasqua; ch'ò burtit... ;
ch'el pol dí lei, si c'è amancàt un fil
de gí da Gaggia... Ch'ansi mi marít...
È ignuràntt, capirà; lu è n'unbacíl...
Dà la botta ma... Oh, giust! sarà el vestít;
me so' ingrassàta, j pàr? mo manca a díl!
en ciò manca la forsa d'alsà un dit.
Si sentissa le ganb, i bracc', la schina,
so' tutta stronca... E 'l pegg', ch' en poss magnà.
Ogg' a pranz, vól sapé? na minestrina,
dô fagiulétt sa 'l less, un piciuncin,
e gnent'alter... Già; a rost, sa 'n cunturnín...
Lei dic' d'ajutàs; ma, quant en va...

stronca: stanca

1906

La pudessa sfangà

E 'n gran gastig: da quant me s'è inletat,
me toca d'abadàl, pegg' ch'ne ma 'n fiol!
da ste cant quest è mezz accidentàt;
se fa tutt sotta; en stega le paròl...
Anca j ann, capirìtn'à un scroll... È nat
d'el trenta...; è un pess in là... Ma lu, j ce vol
de sustienze...: vin, brasciulin pistat...
Mo, sa sti quàter, àlter ch'le brasciol!
Si bocassa in ti incrònich, si bocassa;
tant tant... J'ò fatt la carta, l'ò purtata
ma 'l segretari... Sì! c'n'àn na catassa
dle domand... Mo... jeri so ch'n'èn morti do';
'na donna e n'òmin... Ji me so arcmandata.
La pudessa sfangà... Cu ne dit, vo'?

1907

Bibliografia in breve

Per una dettagliata ricostruzione bibliografica delle opere di Giulio Grimaldi si rimanda al lavoro di Giancarlo Breschi e Aldo Deli che compare nel volume *Giulio Grimaldi e la cultura marchigiana del primo '900*, a cura di Marco Ferri (Quattroventi, 1991). Si tratta degli atti del convegno organizzato dal circolo culturale Gramsci di Fano e dall'Istituto per la storia del movimento di liberazione di Urbino, che si è tenuto presso l'Auditorium S. Arcangelo a Fano il 18 novembre 1988.

Ulteriori indicazioni bibliografiche si trovano nel volume *Novelle rare e inedite* di Giulio Grimaldi, a cura di Massimo Fabrizi (Metauro edizioni, 2004). In Federiciana si può utilmente consultare anche la tesi di laurea di Katiuscia Mazzanti, *Inventario delle carte di Giulio Grimaldi*, Università degli studi di Urbino, a.a. 2002-2003 (Sala Manoscritti, XVIII – 497).

La presente riedizione delle poesie dialettali di Grimaldi si basa sulla prima edizione del 1905 (Fano, Società tipografica cooperativa), su quella curata da Aldo Deli per le Edizioni L'Astrogallo di Ancona nel 1975, e sui due saggi di Aldo Deli comparsi su "Nuovi studi fanesi": *Miscellanea dialettale: Giulio Grimaldi e quattro anonimi*, (n. 2, 1987) e *"Disiecta" grimaldiana* (n. 9, 1994).

Non è stato possibile consultare il quaderno dei 77 sonetti *Quater fregnacc' a la legra de chel brutt boja de Spervéngul* (che comunque dovrebbe contenere le poesie di Brod e àcin).

Indice

Le piccole musiche della chiacchiera 7

BROD E ÀCIN
Jé, le bless! Jé, le bless 15
Istrusión 16
Giuvdí grass 17
Sarà na piculessa, mo... 18
Com è stat ? com è stat ? 19
Si per tentè... 20
Le pàpul 21
Tel cunfsunari 22
Com ò pres moj 23
Lítighen 24
Brutta boja! 25
Ài ragión, che... 26
Anticamènt 27
La moj d'mi fiòl 28
El testamènt d'el padrón 29
Chi becca becca 30
La paùr 31
I spírit 32
Bsogna sapé goda l'amíc 33
La nerbatura 34
Jí ciaveva chel sol
I 35
II 36
Mo no de stà al chiòd 37
Vo', fatce uservasión 38
Le gàbul 39
Pr' un psichín d' làna 40
De magher 41
Mo pro... 42
Le bojarí d'adèss 43
Àn miss a man da la Vedva 44

C'era el lum d' rocc 45
Na sbira 46
En pol sbajà 47
La messa d' i spos 48
Al pont 49
È de cla rassa
I 50
II 51
III 52
Le pteguléss 53
Che scuntenta! 54
El sagg' d'i esíli 55
Brudétt de canpagna 56
A scanafojéa 57
Se sfoga
I 58
II 59
III 60

ALTRE POESIE
Na culumbina (1891) 63
Cla sera (1891) 64
La rusticana (1892) 65
A la spiaggia (1893) 66
Al fresch (1893) 67
I guài (1893)
I 68
II 69
Si ciarpruvasa (1893) 70
Frammento (1894) 72
La Gigia e la G'vanna... (1894) 73
Sla porta dle cucin ecunomich (1894) 74
Ma l'Èma (1894) 75
El mus (1898) 76
Per faj caminà prest (1900) 77
I bagn (1905)
Bel gudón 78
A casa 79
Per stràda 80
Giù marína 81
En j va! ... (1906) 82
La pudessa sfangà (1907) 83

Bibliografia in breve 84

Impaginazione e stampa
Società Tipografica - Fano